

**Istituto d’Istruzione Superiore “Giambattista Vico”
Nocera Inferiore**

Alunni:

Gerardo Maccauro	- IV D Liceo Classico
Luigi Rescigno	- IV D Liceo Classico
Claudia Siniscalchi	- IV D Liceo Classico

Le parole e le rose
(Una finzione filosofico-letteraria)

Considerandoti uno fra tanti, ti svegliasti al crepuscolo dalla veglia per aprire le palpebre nel sonno. Ti è sembrato di sognare un giardino, dove raccoglievi dei fiori. Camminavi nel rosso di un giardino di rose, era poco lo spazio su cui poggiare i piedi senza piegarne una, era poco lo spazio per muoversi senza pungersi una gamba o strapparsi i vestiti. Trovavi un bambino, steso come un angelo sulla neve, rantolava e si girava fra le rose come fossero sue, come potesse estirparle, regalarsene qualcuna e ripiantarle a suo piacimento nel giardino dei tuoi pensieri. Qualcuna era bianca, fredda come la luce di un frigorifero; qualcuna era viola, in sintonia col buio della tua camera. Qualcuna era gialla, qualcuna arancione, qualcuna lilla, qualcuna era verde. Qualcuna era azzurra, e ti sembravano fatte d’acqua, di un’acqua che messa al sole ne rimane solo il sale. Tutte erano rosse, colorate dai graffi sulle caviglie di cui camminando non ti accorgevi. Profumavano di rosso, erano rosse al tatto, erano rosse quelle che appassivano, erano rosse quelle che sboccavano. Camminavi nel rosso di un campo di rose d’acqua, ti sembra, ne sentivi il bagnato fino alle ginocchia. Non svegliarti, ti ripetevi, o ti ripetevano le rose che piantava ed estirpava il bambino, o te lo ripeteva distrattamente il bambino, o eri tu stesso a ripeterlo, consultando le rose sul modo di svegliarti. Di nuovo ti avvicinasti al bambino, ti sembra, che giocava a fare gli angeli nella neve. Gli passi la mano fra i capelli, un po’ bagnati dalle rose, un po’ increspati da foglie e spine. Considerandoti uno fra pochi, ti inginocchiasti ad osservare le rose; con un dito sfiori una spina, con una spina accarezzi un petalo rosso. Col tuo stelo reggi i tuoi petali d’acqua, coi tuoi petali sbucci e propendi verso il buio cielo del tuo sogno. Il tuo bambino ti afferra, ti sembra, ti sorride; ti pianta e ti annaffia, trovandoti un posto nel tuo giardino. Perché sorridi, bambino? Ogni ruga sulle tue guance ospita il colore delle rose, ogni rosa sulla tua guancia ospita il verde dei tuoi graffi. Ti avrò creato io, oppure ogni mio dubbio è un graffio sul tuo sorriso? Una rosa ha generato il suo giardino e l’acqua che l’ha annaffiata, o mai mi spianderai per vedermi

uomo? Considerandomi uno fra nessuno ti posì queste domande o da solo me le posì, ma tu continui a sorridere, bambino. Ad ogni sorriso la tua lingua incontra il colore delle rose, che si fa spazio fra i tuoi denti. Forse hai solo sete, bambino. Ecco perché sorridi.



Dall'oscurità ancestrale mi perviene quest'antico scritto di autore ignoto, una verità da decifrare nella trama delle parole. Le risposte risiedono lì, tra le frasi sibilline, accessibili solo a coloro che si avventurano nel fitto labirinto del pensiero. Bisogna immergersi nella profondità di ogni passaggio, cercando di distillare il succo celato nell'atmosfera visionaria del componimento. Le immagini si ergono come mausolei dimenticati e mi inducono ad esplorare il significato più profondo dell'esistenza umana attraverso la voce degli antichi, affinché io possa ricongiungere il passato con l'orizzonte del presente. Il mio compito è quello di cogliere la verità del mondo da parole che danzano sullo sfondo dell'anima e della mente umana. Sono consapevole, tuttavia, che il suo significato non possa essere completamente svelato, ma solo intuito, il suo vero scopo è quello di svelare le domande e non di fornire risposte definitive, di stimolare il pensiero di coloro che osano sfidare le leggi della mente e dell'universo. Il cammino che mi accingo ad intraprendere è un viaggio interiore: attraverso quest'inchiesta filosofica, si comprende il riconoscimento della verità nel dubbio. Il fatidico momento è giunto, armato di curiosità e sete di conoscenza, mi immergeo sempre più profondamente in queste parole antiche, cercando di svelare gli enigmi che arricchiranno la mia comprensione, accendendo l'entusiasmo del sapere.

Il frammento esplora il delicato equilibrio tra oggettività e soggettività, inducendo la riflessione sull'esperienza umana e sul significato del nostro rapporto con il mondo che ci circonda. L'io viene identificato come "uno fra tanti", si risveglia in una dimensione alterata tra veglia e sonno, si ridesta in una dimensione onirica che rappresenta una dimensione soggettiva in cui l'uomo è immerso: la dimensione delle sensazioni e delle emozioni. Infatti, lo spazio limitato del roseto e l'impossibilità nel camminare senza ferirsi, rappresentano le restrizioni e le sfide oggettive che l'individuo affronta nella vita, le rose si colorano di rosso soltanto dopo il contatto con la fisicità dell'uomo, la contemplazione della natura apparente è causa di sofferenza per l'uomo, in quanto sollecita l'eterno desiderio di cogliere la verità. Non a caso il bambino simboleggia la componente desiderante dell'uomo, si muove tra le rose come se fossero sue, esprimendo un senso di appartenenza e di intimità con il mondo, ma allo stesso tempo manifestando anche la volontà di comprendere il rapporto tra la propria interiorità e il mondo stesso. Si sottolinea, in questo modo, la connessione tra soggettività e oggettività: l'essenza (*ousía*) è intrinseca all'ente e con Cartesio finisce per identificarsi con il soggetto pensante. L'oggetto trova, infatti, le sue caratteristiche nel soggetto e il soggetto trova nell'oggetto l'oggettività del suo conoscere. L'unico essere di cui si può essere certi è il pensiero, e gli oggetti, nel pensiero, incontrano ragione e consistenza, ma non vi è la certezza che siano presenti anche al di fuori di esso. Ciononostante, il bambino sorride, continua a convivere con le domande e le incertezze dell'io, ha la capacità di vivere nel momento presente, anche tra le difficoltà della vita. L'antico scritto rivela forse che l'essenza dell'essere umano possa risiedere nella capacità di apprezzare e la bellezza e la

complessità degli enti del mondo, dei dubbi e delle incertezze che inevitabilmente emergono; la rosa fiorisce senza la necessità di un perché, ma non è senza un fondamento, senza "ousia". L'uomo, dunque, può giungere alla comprensione più profonda dell'esistente accettando l'assenza di un perché esplicito e "contemplando" la spontaneità dell'esistenza; l'uomo è realmente radicato nel fondamento della sua essenza solo quando è come la rosa, senza la necessità di un "perché" logicamente orientato («La rosa è senza perché; fiorisce poiché fiorisce», cantava Angelus Silesius, il mistico del Seicento amato da Leibniz, Hegel e Heidegger).

Bisogna ridefinire lo spazio della verità sulla base del corretto ragionare che corrisponde al molteplice manifestarsi delle cose. Mi sovviene ancora Cartesio, il quale affermava che la correttezza del ragionamento ha il suo fondamento nella mente umana. Egli intende assegnare al soggetto stesso (all'io) la funzione di fondamento oggettivo del sapere e della conoscenza. Il bisogno del filosofo è conferire al soggetto pensante i σήματα ("segni indicatori") del metodo che forniscono l'oggettività del pensiero, districando il dubbio che la conoscenza resti impigliata nella mutevolezza delle opinioni. Occorre dimostrare che il sapere del soggetto non è un insieme di opinioni, ma è esso stesso oggettivo; ma per giungere all'indubitabilità del sapere il passaggio necessario è dubitare. Per riuscire ad arrivare alla verità dell'ente è necessario fare, innanzitutto, "tabula rasa" della conoscenza, e intraprendere un "itinerarium mentis" che dalla conoscenza conduce alla conoscenza stessa ("Ego cogito cogitata qua cogitata", pensava Husserl pensando i pensieri di Cartesio. Seducente labirinto). La certezza di sé in quanto pensante è l'unica in cui pensiero ed essere si identificano: non ho certezza della realtà esterna indipendente dal pensiero, se il mio rapporto col mondo è mediato dal pensiero come potro immedesimarmi con esso? Quindi la domanda fondamentale è: "Cosa c'è fuori dal nostro pensiero? "Ciò che pensiamo è uguale a ciò che appare nella realtà esterna?". Per Galileo fuori dal nostro pensiero vi è ciò che al pensiero stesso riesce di decifrare: la matematica. E al di fuori del dubbio vi è l'evidenza del soggetto pensante che, del mondo, intende l'essenza scritta «in lingua matematica», i cui "caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche». Ma anche la scienza è un modo di intendere la natura in maniera filtrata; ad essa corrisponde l'*esattezza*, ma non necessariamente la *verità*; neppure lo sguardo dello scienziato è "oggettivo", ma già canalizzato, già "mathematicamente" atteggiato. Lo stesso vale per l'uso degli oggetti scientifici che, in realtà, possono al più fornire la conferma di ciò che è già stato elaborato in linea teorica.

La parola chiave per comprendere la filosofia, dall'inizio, a Galileo a Cartesio al sapere della tecnica, è forse φύσις (che, con i latini, siamo soliti tradurre con "natura"). La parola φύω rientra nella costellazione semantica della verità nel senso del disvelarsi: ἀλήθεια, del mostrarsi del mondo a partire da una provenienza nascosta. Anche nella parola φύσις dobbiamo intendere il carattere transitivo proprio del movimento. L'uomo si trova nel dispiangersi, l'occhio che contempla gli enti e getta luce sulle cose è illuminato ed è visto perché è "dentro" il suo stesso "fuori" (così «abbiamo dottrina di non cercar la divinità rimossa da noi, se l'abbiamo appresso, anzi di dentro, più che noi medesimi siamo dentro a noi», come intuì il Nolano).

Con la rivoluzione scientifica è come se la natura da orizzonte di manifestazione di tutte le cose diventasse qualcosa che noi "osserviamo". Ma *da dove?* Dove siamo noi, ora?

Per vedere il manifestarsi delle cose occorre sdoppiarsi, è necessaria la distanza tra la cosa che vede e quella vista per evitare un'imedescimazione tale da impedire di riconoscere qualcosa. Lo sguardo diventa il soggetto e l'orizzonte si trasforma in oggetto. La matematica è il secondo elemento e rappresenta la scrittura di cui ci serviamo per oggettivare gli enti, fornendo il dispositivo per quantificare le cose. "Mathesis universalis" è il nome per questo strumento di purificazione dello sguardo. Il mondo è privato d'ogni sua qualità e tradotto in quantità misurabili, così da poter deve essere universalmente calcolato. Generalmente associamo la verità alla scienza, in quanto essa - ci dice il senso comune - mostra le cose "così come stanno", si basa su fatti e non su vuote teorie, ma il fondamento di verità della scienza non è l'esperienza che semplicemente registra quello che osserva. L'esperienza dello scienziato è già mediata attraverso una macchina complessa costruita su base matematica. Contrariamente a quello che il senso comune intende, non è la teoria scientifica che dipende dai fatti, ma sono i fatti il prodotto della teoria. I fatti, letti in chiave matematica, non sono quelli che caratterizzano la nostra esperienza quotidiana. Lo scienziato attraverso la verifica applica la teoria ai fatti e al mondo. Il problema che gli scienziati si pongono è come garantire premesse vere in modo da garantire alle scienze della natura conclusioni altrettanto vere; dunque il rapporto con la realtà deve essere distillato attraverso il metodo. Il procedere dello scienziato ha la pretesa di escludere il soggetto, per lasciare emergere l'oggetto nella sua purezza senza nessuna contaminazione dello sguardo che si posa su di esso. Si rammenti ancora Galileo: «Stimo che, tolta via gli orecchi, le lingue e i nasi, restino bene le figure i numeri i moti, ma non già gli odori né i sapori né i suoni, li quali fuori dell'animal vivente non credo che sieno altro che nomi...».

Parmenide definiva i segni della verità come σύμαθα che si trovavano μετά οδός ("lungo la via"). La questione della scienza moderna non è l'osservazione dei fatti, ma del modo in cui quei "fatti" sono osservati, cioè del *metodo* di cui mi servo per intenderli modificandoli. Il rapporto che lo scienziato istituisce con gli oggetti è impensabile senza che questi vengano catturati entro un'una forma che è la condizione secondo la quale l'oggetto stesso si presenta. È l'aver costruito quell'orizzonte logico-matematico che permette all'oggetto di presentarsi alla mente come si presenta nel mondo. Ma che ne è poi di questo mondo? del suo multiforme disvelarsi, dell'evento inesauribile in cui sopravvengono tutte le cose? Come ci accade di essere e di avere un mondo?

Non intendo certo affermare che la ragione si mostri inadeguata a pensare l'universo. Forse inadeguato è l'uso logico-matematico che un'intera tradizione ne ha fatto, con l'intenzione di definirlo, escludendo ogni percorso differente, di perimetralo riducendolo a figura geometrica. Forse occorre intendere la ragione anche in altro modo, forzandone le categorie consuete, così da esprimere quell'esterno cui anch'esse sono interne. E, al di là dei principi che ne governano l'impiego, *animare* la ragione - la "mente" - di quel medesimo vigore che *anima* tutte le cose, rendendole vere e vive.

Non cerco una risposta finale, ma piuttosto l'apertura di nuovi orizzonti di pensiero e verità, riconoscendo il dono prezioso di una ricerca che si lega al desiderio. Continuerò a seguire i sentieri del sapere, con la passione delle domande senza fine. Lungo il cammino, mi accompagneranno il bruciore delle spine, il profumo delle rose.